

Il surrealismo della tecnocrazia - Marco Bascetta

Vi sono dei libri tanto più pericolosi quanto maggiore è il contenuto di verità che veicolano. Libri che non dovrebbero cadere in cattive mani, mani che tuttavia, per nostra fortuna, ai buoni libri raramente si accostano. Di simili testi è un esempio illuminante il pamphlet dedicato da Hans Magnus Enzensberger, uno dei più brillanti intellettuali tedeschi, nonché convinto europeista, all' Unione Europea, Il mostro buono di Bruxelles (Einaudi, pp. 100, euro 10). Come un Virgilio scanzonato e paziente l'autore ci conduce attraverso i tenebrosi gironi dell'architettura europea, dei suoi organismi e funzionari, delle sue infinite commissioni e procedure, direttive e indicazioni in un viaggio agghiacciante al termine del quale la convinzione europeista risulta seriamente scossa se non seccamente rovesciata nel suo contrario. Secondo gli ultimi dati dell'Eurobarometro, uno dei tanti strumenti di monitoraggio che l'Unione si è data per valutare il gradimento di cui gode, alla fine dello scorso anno la sfiducia nell'Europa raggiungeva percentuali vertiginose: 72% in Spagna, 69% in Gran Bretagna, 59% in Germania, 56% in Francia, 53% in Italia. Le formazioni politiche euroscettiche o direttamente antieuropee proliferano in diversi paesi e raccolgono sempre maggiori consensi. La distanza tra i cittadini dell'Europa e le sue istituzioni è una tendenza in perenne crescita che la crisi economica non ha fatto che accelerare, approfondire e avvelenare. Tanto che l'opacità degli organismi europei e la complessità imperscrutabile delle loro procedure hanno finito col generare una indifferenza dei cittadini nella maggioranza dei casi più prossima alla rassegnazione che all'ostilità, che costituisce il vero pilastro su cui poggia l'intera Unione. In altre parole, il governo europeo è tanto più al sicuro quanto meno gli europei se ne interessano e ne decifrano l'azione. **Ottusità delle burocrazie.** Non solo non esiste un'Europa politica, ma esiste una Europa che ostacola strutturalmente l'affermarsi di qualsivoglia dimensione politica attivando filtri e barriere insormontabili per i più, come ad esempio le sterminate dimensioni dei trattati (più di 400 pagine la bocciata Costituzione, più di 200 il Trattato di Lisbona) e l'oscurità tecnicistica del linguaggio di cui si serve, proibitiva perfino per gli stessi esperti. Una sterminata burocrazia, articolata in un mosaico surreale di sedi e commissioni dalle funzioni più varie, amplia progressivamente e al di fuori da ogni controllo le proprie competenze rovesciando sui cittadini del continente, dal mare del nord fino alle più meridionali rive mediterranee un fiume di minuziose normative di cui Enzensberger traccia un divertente catalogo: dalla curvatura dei cetrioli al colore dell'aglio e dei porri, dalle dimensioni dei preservativi ai sedili dei trattori, dai requisiti delle lampadine alle piastrelle dei bagni. Roba da fare invidia al più maniaco dei nostri sindaci sceriffi. Questo furore prescrittivo può anche far sorridere o irritare, suscitare indignazione per il costo dei tanti funzionari dediti a siffatte minuzie vessatorie, ma contiene un elemento assai serio che minaccia pericolosamente i tessuti produttivi dei diversi paesi. Vi sono livelli di reddito, di organizzazione sociale e culturale, che non possono reggere ad apparati normativi calibrati su situazioni di eccellenza. In altre parole l'economia del meridione italiano non può sopravvivere con regole sostenibili in Lussemburgo o in Finlandia. Non si può pretendere, per esempio, che un disoccupato campano faccia revisionare il motorino che trasporta il suo nomadismo precario alle stesse scadenze e costi di un broker francofortese che ci va in borsa. Con il risultato di una generalizzata trasgressione che purtroppo si estende anche a quei principi di tutela che invece sarebbero imprescindibili e sostenibili. **Il sadismo delle norme.** Ne sanno qualcosa i detenuti italiani sottoposti a condizioni extraeuropee, o il presidente ungherese Orban che, alquanto indisturbato, va costruendo un regime parafascista nel cuore d'Europa. Poco importa, il governo etico continentale, oltre a imporre un'arcigna morale penitenziale ai debitori malgrado il responso negativo di tutti gli indicatori economici e sociali continua a prescrivere ai suoi cittadini norme e stili di vita, questi sì «al di sopra dei mezzi di cui dispongono», perseguitando gli ammortizzatori informali che consentono ai più deboli di sopravvivere alla crisi. Questo instancabile furore legislativo si è sedimentato - ci informa Enzensberger - in uno sterminato corpus di norme, il cosiddetto Aquis communautaire, che consta di 150.000 pagine in costante crescita. Quanto alla Gazzetta ufficiale dell'Unione, già nel 2005 aveva raggiunto il peso ragguardevole di una tonnellata. Non molti devono essere i lettori di questa opera monumentale. È un caso esemplare di come la quantità delle norme si rovesci nella qualità di un comando opaco e impenetrabile quanto ai suoi moventi e ai suoi scopi. La totale ignoranza degli elettori europei riguardo ai raggruppamenti, ai personaggi e ai meccanismi della politica europea è ricambiata da una altrettanto totale ignoranza delle condizioni di vita reali dei cittadini dell'Unione, nella loro estrema eterogeneità, da parte dei funzionari governativi di Bruxelles. Ma poi sono davvero loro i colpevoli? I governi nazionali sostengono di dover obbedire, di non potersi opporre alla volontà dell' Unione (il ritornello «ce lo chiede l'Europa»), l'esecutivo europeo, la Commissione composta da 27 funzionari, uno per ogni stato membro, replica di non fare null'altro che dar seguito alla volontà e ai desiderata degli stati membri e cioè dei governi nazionali. Csicché nella conclamata irresponsabilità di tutti l'apparato normativo si sviluppa su se stesso come sospinto da una legge di natura, mascherando così i rapporti di forza tra gli stati, tra i potentati economici e finanziari, continentali e globali, che, una volta pagato il dazio alla vanità e all'ambizione dei burocrati, determinano il corso delle politiche comunitarie. Ma che fine fa la democrazia in tutto questo? La risposta sembra essere questa: la peggiore possibile. Come può darsi democrazia ove non esiste né opinione pubblica (l'indifferenza generale per la politica europea), né divisione dei poteri (il parlamento eletto non può di fatto legiferare). A questo proposito Enzensberger cita il francese Robert Menasse che, nell'intento di legittimare contro le pulsioni populiste l'architettura dell'Unione, ne decreta però il carattere postdemocratico. Scrive dunque Menasse: «la triade composta dal Parlamento, dal Consiglio e dalla Commissione produce dunque un buco nero nel quale scompare ciò che noi intendiamo per democrazia». Per giungere a una conclusione che ha tutto il tono di un giudizio storico inequivocabile e cioè «che la democrazia classica, un modello elaborato nel XIX secolo per una adeguata organizzazione degli stati nazionali, non possa semplicemente essere commutata in una unione sovranazionale ma che anzi la ostacoli». Dobbiamo dunque rassegnarci a questa alternativa tra una Unione postdemocratica di stati democratici costretti, in conseguenza, a ridimensionare i propri stessi caratteri democratici e il ritorno alle piene sovranità nazionali che di pace e di democrazia, anche senza guardare al passato, non offrono affatto garanzie certe? In realtà ciò che sembra diametralmente contrapposto è più

contiguo di quanto suggeriscano le apparenze. La trattativa tra sovranità gelose delle proprie prerogative e protettive nei confronti dei poteri forti che le sostengono non è affatto estranea alla natura antidemocratica del governo europeo. Il Consiglio europeo, composto dai capi di stato e di governo dei paesi membri, segue le regole e gli stili, per loro natura al riparo dalla volontà popolare e dalla pubblica critica, della diplomazia, risponde a rapporti di forze e gerarchie di fatto che determinano indirizzi e compromessi sui quali il Parlamento eletto, sia pure tirando a indovinare dai pochi che ancora continuano a crederci, non può esercitare alcun potere. **Il muro della sovranità.** A guardare le cose da questa angolazione non è la democrazia, ma sono le prerogative delle sovranità statali, le strategie di autoconservazione delle classi dirigenti - che con la democrazia non vanno assolutamente confuse - a ostacolare la costruzione politica dell'Europa. Di queste sovranità, e del gioco diplomatico che intrattengono fra loro, il Consiglio dell'Unione europea (da non confondersi con il Consiglio europeo) nelle sue molteplici e ubique incarnazioni e la Commissione (l'esecutivo) sono alla fine l'espressione, sia pure incline a una poderosa autoreferenzialità protetta da quel labirinto procedurale in cui gli stessi poteri statuali dei paesi membri finiscono il più delle volte col perdersi. Il fatto è che la democrazia non si offusca nel passaggio di scala dalla dimensione nazionale a quella sovranazionale, ma è nei singoli paesi che patisce la sua più drastica riduzione come la crisi politica italiana e il suo esito (diametralmente opposto alla volontà degli elettori, almeno quella più o meno decifrabile) dimostra con una certa chiarezza, per proiettarsi in seguito a livello comunitario. A tutto questo l'Europa dovrebbe costituire un correttivo se non fosse ostaggio delle sovranità nazionali con le loro classi dirigenti che sopravvivono tenacemente al collasso della rappresentanza. Ci sono allora due strade: o affidarsi a una sorta di «dispotismo illuminato» dei tecnocrati europei, della cui «illuminazione» è tuttavia lecito dubitare, o combattere con nuovi strumenti politici e sociali su ogni piano, nazionale e sovranazionale, quell'iniqua distribuzione della ricchezza, quel ricatto del lavoro precario e quel contrarsi progressivo della democrazia che in minore o maggiore misura attraversa tutto il continente, laddove a ogni latitudine le cicale muovono i capitali e le formiche stringono la cinghia.

L'egemonia tedesca secondo Ulrich Beck

È in questi giorni in libreria la traduzione del volume di Ulrich Beck «Europa tedesca» (Laterza, pp. 112, euro 12). L'analisi sviluppata dal sociologo tedesco affronta l'egemonia politica della Germania nel vecchio continente. Da questo punto di vista, Beck riprende temi già precedentemente analizzati in molti interventi e relazioni tenute negli scorsi anni, da quando cioè la crisi economica ha investito l'Europa, mettendo in discussione il percorso di costruzione dell'unione politica. È una riflessione, quella di Beck, tutta all'insegna di un ottimismo della ragione. Il teorico della società del rischio, infatti, vede nell'azione della società civile organizzata un contropotere in formazione rispetto ai diktat posti dagli organismi di governo dell'Unione europea e della troika. Beck legge in questa chiave sia l'ascesa di alcune formazioni politiche «euroscettiche», ma soprattutto delle mobilitazioni contro l'austerità che hanno caratterizzato alcuni movimenti sociali in Inghilterra, Spagna, Italia e ovviamente Grecia.

Le opere della Utet parlano europeo

Una «Storia dell'Europa». L'ambizioso progetto della casa editrice Utet ha, nell'omonimo titolo del volume che sarà a giorni nelle librerie, un suo primo risultato. Il progetto, coordinato da Giuseppe Calasso, non vuole fermarsi ovviamente alla storia dei vari paesi europei, ma punta a individuare gli elementi che hanno portato alla costituzione dell'Ue, nonché ad analizzare le contraddizioni e i conflitti che attraversano il vecchio continente. Il volume, firmato dallo stesso Calasso, sarà presentato il 9 maggio a Roma nella Sala Pietro da Cortona del Palazzo dei Conservatori (ore 11.30). All'incontro, oltre l'autore, saranno presenti Dino Gasperini, Marco Castelluzzo, Armando Torno e Fabio Lazzari.

Comunità ecologiche, sfida al neoliberalismo - Gennaro Avallone

La pratica sociale e politica di rapporti di dominio generalizzati costituisce la caratteristica principale del lungo progetto europeo. Il dominio organizzato dalla tradizione occidentale ha qualificato le relazioni tra gli individui, le classi e i popoli e ha trovato la sua massima espressione nel rapporto instaurato con tutte le manifestazioni della vita extra-umana, quelle ricomprese comunemente nel concetto di natura, sancita anche sul piano delle costruzioni filosofiche e religiose. È questa una delle tesi al centro del libro di Salvo Torre, *Dominio, natura, democrazia. Comunità umane e comunità ecologiche*, edito da Mimesis (euro 12). Il testo guarda al tempo lungo nel quale il progetto europeo, nonché occidentale e coloniale, si è realizzato e al suo epilogo contemporaneo, caratterizzato dal dispiegamento mondiale del capitalismo nella forma neoliberalista. Nel tempo lungo, che ha attraversato l'intera modernità muovendo dal Medioevo, questo progetto si è costruito attorno a due grandi principi organizzativi: la ricerca permanente di mondi esterni a quello europeo al fine di sfruttarli a proprio vantaggio e la definizione incessante di confini, dentro e fuori dalle società europee, per meglio governare la vita e le vite da assoggettare. Le realtà sociali extra-europee così come tutte le altre forme e logiche di vita non umana sono state sottoposte alle esigenze del progetto europeo, che si è pensato e ha agito come unico depositario delle corrette logiche di funzionamento del mondo e dell'individuazione e distribuzione dei legittimi interessi. Tutto quanto è stato definito come utile è divenuto l'altro, l'estraneo, l'esterno, quello che, come sottolineò Franco Fortini in una intervista a Romano Giuffrida pubblicata nel 1993, «è sempre l'extra qualche cosa: non è qualcuno con cui realmente ci si confronti nella sua specificità», per cui «noi siamo da una parte, gli 'altri' dall'altra». L'altro è stato ed è costruito e governato come privo di diritti e di proprie, specifiche logiche di riproduzione, da subordinare alle esigenze e ai meccanismi europei di dominio. Questo destino è stato delle popolazioni extra-europee, si pensi alla schiavitù, alla Conquista genocida o alla lunga esperienza delle colonizzazioni, così come delle classi povere o impoverite interne, protagoniste del lungo processo di proletarianizzazione. Ma il medesimo destino è stato anche delle forme di vita extra-umana, dalle terre utilizzate per la produzione dello zucchero, che sin dal '500 ha coinciso con la devastazione di intere regioni, intensamente utilizzate e poi abbandonate senza futuro, analogamente

al destino successivo di tante aree minerarie e industriali, fino al confinamento di massa della vita animale al tentativo contemporaneo di disciplinamento delle strutture genetiche. In altri termini, la costruzione dell'altro come inferiore è stata al cuore del progetto europeo, definendone l'identità e la soggettività dei protagonisti. Il progetto, fondato sul dominio, ha investito l'intera vita, interessandone le diverse forme, umane ed extra-umane: «la rappresentazione della natura come qualcosa di estraneo ai contesti umani è funzionale a questo modello, corrisponde all'atteggiamento coloniale della cultura europea e al principio dello sfruttamento illimitato dell'economia capitalistica». Nel tempo vicino, breve ma profondo, del neoliberalismo, le dinamiche e le relazioni di dominio si sono sviluppate con vigore crescente quanto più è divenuto palese il limite strutturale con il quale il capitalismo deve confrontarsi, cioè il limite dell'esaurimento delle risorse. In questo senso, la crisi sistemica delle strutture economiche vigenti ha un carattere inedito in confronto a quelle che hanno scandito la storia del neoliberalismo e del capitalismo. Si tratta di una cesura storica, che pone il mondo «sul limite del cambiamento della relazione più lunga della nostra storia: quella tra comunità umane e comunità ecologiche». Come sostiene Jason W. Moore, siamo giunti ormai alla «fine della strada» del progetto ecologico capitalista, in quanto la crescente tendenza alla capitalizzazione di tutti i fattori della vita accelera l'esaurimento delle condizioni che sostengono l'accumulazione. Di conseguenza, secondo Salvo Torre, è l'intero progetto ecologico della modernità, comprese le sue forme di pensiero, a dovere essere destrutturato, non solo filosoficamente. Le società contemporanee sono di fronte alla necessità di costruire una radicale discontinuità, che muova dalla critica dei principi di divisione tra interno ed esterno e di separazione tra dominatori e dominanti e riformuli la relazione tra comunità umane e comunità ecologiche, assumendo che le prime sono parte delle seconde. L'adozione di questa prospettiva non vuol dire aderire a una acritica idea di comunità, rinunciando a individuare differenze, gerarchie e conflitti, ma significa mettere in discussione la logica della centralità dell'individuo e quella della competizione che si è affermata con il progetto europeo, sapendo che, in realtà, «la rete della vita è composta da elementi che cooperano e solidarizzano, non concorrono in una lotta spietata, non distruggono ciò che hanno intorno». In altri termini, si evidenzia l'urgenza di riconoscere il fatto che gli individui e le comunità umane sono interne alle più ampie comunità ecologiche, ponendo in discussione la profonda relazione di assoggettamento e sfruttamento che, al contrario, si è prodotta nei riguardi della vita, fino a giungere a sovrapporre «l'idea di eternità tipica di tutte le forme di dominio a quella di sopravvivenza». Questa urgenza è dettata anche dal fatto che, ormai, i limiti ecologici dell'accumulazione capitalista sono divenuti limiti della democrazia stessa, in quanto pongono esigenze inderogabili, mettono di fronte alla necessità di operare scelte fondamentali. In questo senso, il progetto ecologico vigente mostra anche i limiti delle forme di regolazione realizzate nei secoli più recenti, rappresentate dal mercato e dallo Stato e dalle loro combinazioni. La possibilità di imparare dalle logiche di funzionamento delle comunità ecologiche consente anche di ripensare ai contenuti e al senso della democrazia, che vada oltre il mero riferimento all'umanità privilegiata, titolare di diritti e di parola, e riconosca che, al contrario di quanto pensava Heidegger, anche gli animali, oltre a tutti gli uomini e le donne, hanno attivamente un mondo. Si tratta, in definitiva, di porre fine alla lunga guerra agita dagli esseri umani contro gli altri esseri viventi e una parte significativa dei propri simili per riconoscere la rete della vita di cui tutti facciamo parte, il fatto già evidenziato da Marx che l'uomo è parte della natura, incorporando «le esigenze e i diritti della biosfera come presupposto per il funzionamento delle nostre comunità». E questo può accadere già, sebbene non solo, dalle esperienze, attive da decenni in diverse aree del mondo, di riproposizione di sistemi di gestione collettiva dei beni comuni o di opposizione sociale e politica ai rinnovati progetti di sfruttamento ambientale. La sfida è davanti a noi e interroga il nostro futuro ma anche il modo di rapportarci al nostro passato ed alla nostra identità di abitanti, insieme ad altri, dello stesso comune pianeta Terra.

Weegee, il tabloid insanguinato - Federico Cartelli

Del leggendario Weegee, lo scattino di nera morto 45 anni fa, si conosceva finora la figura tarchiata di Joe Pesci nel film Occhio indiscreto del 1992. Al fotoreporter infatti s'ispirava la pellicola, attraverso il bravo attore italo-americano riconoscibile nel ruolo per il sigaro ficcato in bocca e l'inseparabile Speed Graphic. La fondazione Palazzo Magnani di Reggio Emilia, nell'ambito dell'8/a edizione di Fotografia europea, riprende il personaggio con la mostra Weegee. Murder is my business (L'omicidio è il mio lavoro), curata da Brian Wallis del Centro internazionale di fotografia di New York. Da oggi al 14 luglio, la rassegna della città emiliana è un'occasione per volgere lo sguardo sul sociale della metropoli newyorkese, anni '30-'40, infestata da gang criminali che non facevano passare notte senza sparatorie e omicidi. Una certa fotografia di quello spaccato ha rappresentato il pane quotidiano per fotoreporter d'assalto che, vivacchiando negli avamposti metropolitani, si trovavano pronti a scattare sulla scena del morto ammazzato di turno. Weegee era il primo a precipitarsi, anticipando la stessa polizia, e i lampi abbacinanti del flash congelavano il sangue ancora sgorgante da quei corpi. La foto, così autentica da sembrare costruita, la mattina dopo s'imponeva sulle colonne delle prime pagine dei tabloid popolari. Almeno una dozzina di anni a rischio (dal 1935 al 1947) con circa 5000 omicidi, registrati personalmente, lo legittimavano ad autodefinirsi il fotografo ufficiale della feconda industria americana del crimine. Con Arthur H. Fellig, meglio noto come Weegee nasce il fotogiornalismo da tabloid d'anteguerra che fa in tempo a documentare, negli Usa, la Depressione e il Proibizionismo. Il primo Weegee, assolutamente a proprio agio nella New York con cappotti lunghi e cappelli a falda larga tramandatici da certa cinematografia in bianco e nero, è un fotoreporter freelance con l'intuito per la notizia giornalistica. Le tirature dei quotidiani aumentano in modo vertiginoso per quelle immagini crude e dai forti contrasti prodotte dal flash e, come per ogni scoop, le foto vanno distribuite velocemente alle redazioni e alle agenzie. Weegee si attrezza e via via si affina a cominciare dall'automobile, provvista delle tecnologie dell'epoca, con cui va in giro per strade abbruttite dalla violenza urbana: sintonizza la trasmittente sulle frequenze-radio della polizia e nel bagagliaio della Chevrolet allestisce un'itinerante camera oscura completa di sviluppo e stampa. Ne viene fuori il ritratto dilatato, unico e mai visto fino ad allora, di una New York spietata dove la foto di un cadavere non vale più di tre dollari nella cronaca di nera di un quotidiano; il contesto fisico urbano, in costante evoluzione, muta rapidamente a causa di incendi che divampano,

specie nei quartieri popolari. Si ritrova a lavorare gomito a gomito con le forze di polizia e coi pompieri, senza però disdegnare la frequentazione ora col sottobosco malavitoso, ora con la mafia italo-americana rappresentata da boss di spicco come Lucky Luciano. Nell'esercizio del fotoreporter, Weegee ha un'alta considerazione di sé. Non è incolto, a differenza di altri fotografi che bazzicano la strada e i quartieri malfamati; è consapevole di costruire una reputazione professionale attraverso un tipo di fotografia che presenta punti di vista originali; è orgoglioso di aver venduto a Life, anche se a poco prezzo, alcuni suoi scatti. Intende offrire dignità al lavoro «sporco» che consuma ogni notte. Nel 1941 le foto pubblicate sui tabloid vengono raccolte in due mostre presso la sede della Photo league, l'associazione che promuove le fotografie d'impegno sociale e politico. Il titolo di *Murder is my business* è lo stesso con cui viene intitolata la sua prima mostra oltre 70 anni fa a New York. In piena guerra, il Museo d'arte moderna di New York gli compra alcuni lavori e ne include altri in due rassegne collettive allestite negli stessi spazi museali. Nel 1946 pubblica il tanto agognato libro foto-autobiografico e documentaristico *Naked city*, la città nuda, spoglia. È la New York delle sue immagini, per nulla inferiori tecnicamente ad altri scatti documentaristici sulla metropoli realizzati da celebri fotografi. Nelle sale di Palazzo Magnani sono riprodotti sia gli interni della Photo league in cui vennero esposte le foto per il pubblico newyorkese dell'epoca, sia lo studio fotografico di Weegee con appese, a rotazione, le pagine di giornali dove appaiono suoi scatti. Fanno parte della mostra più di cento originali dell'archivio-Weegee conservati presso il Centro di fotografia di New York e costituito da 20mila stampe; vi sono pure gli originali di quotidiani, riviste e pellicole degli anni '40 dedicate a Weegee.

La guerra contro le filmmaker di Ahmadinejad – C. Pi.

Nel sistema di controllo e di censura contro il cinema - e più in generale verso ogni forma artistica indipendente - messo in atto dal regime di Ahmadinejad dalla sua rielezione - pensiamo all'arresto di Jafar Panahi, al fermo di Kambuzia Partovi, suo coregista per *Closed Curtain* una volta rientrato dalla Berlinale, alle accuse rivolte al festival di Berlino per avere invitato il loro film... - le più colpite appaiono le artiste donne. Dal 2009, anno appunto della vittoria di Ahmadinejad, sono stati segnalati numerosi arresti di attrici e registe spesso costrette a lasciare il paese, o tenute sotto controllo, private del passaporto e della possibilità di lavorare. È il caso di Mahnaz Mohammadi, autrice di *Women Without Shadows* (2003) sulle donne senza tetto che vivono nelle strade di Tehran, e di *Travelogue* girato in treno tra Tehran e Ankara in cui la regista chiede ai passeggeri i motivi che li hanno spinti a abbandonare il proprio paese. L'ultima volta che Mahnaz Mohammadi ha potuto accompagnare i suoi film è stato tre anni fa, nel corso di un omaggio alla Cinémathèque di Parigi. Da allora non ha più avuto il permesso di uscire dall'Iran, anche quando è stata invitata al festival di Cannes per *Wedding Ephhemerals* di Reza Serkanian di cui è la protagonista. Arrestata per la terza volta nel giugno del 2011, è stata rilasciata un mese dopo ma da allora è stata privata del passaporto e del diritto di girare film. Come Panahi è ancora in attesa della sentenza definitiva. L'attrice e regista Marzieh Vafamer è stata arrestata nel 2011 per aver recitato senza velo, e bevendo alcolici, in *My Tehran for Sale* di Granaz Moussavi, film proibito in Iran. Condannata a 90 frustate e a un anno di prigione, le è stata negata la libertà su cauzione. La corte d'appello le ha ridotto la pena e Marzieh Vafamer è stata rilasciata dopo 118 giorni di detenzione col divieto di apparire sullo schermo, di girare un film e più in generale di intraprendere una qualsiasi attività artistica, oltre naturalmente a quello di uscire dal paese. Lo stesso è accaduto a Pegah Ahangarani, classe 1984, attrice, filmmaker, blogger e attivista iraniana, figlia dell'attrice e regista Manijeh Hekmat e del regista Jamshid Ahangarani: arrestata una prima volta nel 2009, dopo le elezioni presidenziali per il suo sostegno al candidato dell'opposizione Mir-Hossein Mousavi, è stata rilasciata e nuovamente arrestata nel 2011 prima della sua viaggio in Germania come telecronista del *Fifa Women's World Cupper* per il canale persiano della emittente tedesca Deutsche Welle. Mitra Farahani, in concorso all'ultima edizione del festival parigino del documentario *Cinéma du reel* con *Fifi Howls from Happiness*, ritratto di un artista fuggito dall'Iran dello Scià, è stata arrestata nel 2009 appena arrivata a Tehran da Parigi, per le sue critiche al regime e per avere girato dei film antiislamici. Tra tutti, *Just a Woman*, sui transessuali in Iran. «La maggior parte delle registe toccano nei loro film e in modo critico temi tabù per la nostra società come la condizione della donna. E questo dà molto fastidio» ha dichiarato in un'intervista Sepideh Farsi, che ha lasciato l'Iran nell'80 trasferendosi a Parigi dove vive tuttora. Il suo *Tehran Without Permission* lo ha girato clandestinamente - anche se la regista torna nel suo paese con regolarità - per sfuggire alle restrizioni della censura.

Quei volti nascosti dentro specchi riflessi - Maria Grosso

Specchi come astri, ciascuno a sé, ciascuno perso nel proprio giro solitario. Poi un inaspettato allineamento, infinitesimale probabilità di incontro, che si verifica. Gli specchi si fronteggiano, si scoprono e fiorisce il miracolo di accorgersi dell'altro, della profondità del suo dolore, e insieme, in quel sentire allargato, si apre il chiarore di scorgere più nitidamente se stessi. *Facing mirrors* l'opera prima della regista iraniana Negar Azarbayjani, che ha incantato il *Middle East Film now* di Firenze, vincendone il concorso, è un film dirompente e vero, dotato di quella capacità propria solo del cinema di saper rivelare il tempo inafferrabile della speranza e insieme di produrre in chi guarda un liberatorio slittamento percettivo verso l'altro da sé. Tutto comincia da un piccolo specchio, uno specchietto retrovisore: dettaglio nel dettaglio e occhi scuri e malinconici che emergono da un volto incorniciato dal velo, rito intimo della stesura del kajal e sonoro off che evoca il profumo erotico di un dialogo d'amore lontano. Rana è una giovane donna nell'Iran di oggi: un figlio piccolo, un marito amatissimo che non può più toccare ma solo vedere attraverso il vetro del parlatorio in carcere e un mestiere ancora concepito come maschile, svolto all'insaputa di tutti. Rana guida il taxi del marito con la precauzione di evitare le zone dove potrebbe incontrare qualcuno che conosce e di accettare solo clienti donne. Adineh/Eddie è una transessuale in fuga da un padre incapace di concepire la sua identità e da un matrimonio imposto: berretto di lana su una testa rasata e sopra il velo che mette e toglie nervosamente, alternandolo a un cappello sportivo da uomo. Deve raggiungere una villa lontana da Teheran, dove nascondersi in attesa del tempo necessario per il passaporto, quindi lasciare il paese per la Germania dove ha già iniziato una terapia ormonale e dove

conta di operarsi. Una esistenza accerchiata, occlusa, sbarrata la sua, una esistenza sul filo di una corsa disperata in macchina, col peso e l'imbarazzo di mostrare il proprio ID a un poliziotto occhiuto. È così che il padre la imprigiona nuovamente mentre lei scappa ancora e, per non essere rintracciata, si libera della macchina della sua ricca famiglia. Si ritrova a vagare sul ciglio di una strada, sola, ai margini della sua città e di se stessa. È il punto di incrocio tra le loro traiettorie. Su quella strada c'è Rana, col suo taxi vecchio e preziosissimo. Da questo plot minimale e basico, caro ai grandi maestri iraniani, muove una partitura registica tutta protesa ad accogliere il tracciato emozionale delle due protagoniste (Ghazal Shakeri e Shayesteh Irani), a registrarne i sottili mutamenti, le angosce e i silenzi, il brillio curioso del reciproco scoprirsi: sono i loro volti, come Faces, appunto, che riempiono l'immagine; quella pelle, quegli sguardi che Azarbayjani ama e accarezza con la camera. Dapprima a legarle sarà un patto fondato sull'urgenza economica di Rana: Adineh ha con sé i gioielli di sua madre, scomparsa quando lei era piccola, nonché molti contanti che le offrirà in cambio di una corsa fuori dai suoi soliti itinerari. Rana non vuole che le clienti fumino e Adineh pure solitamente provocatoria subito spegne. Cosa fai tu quando sei nervosa? Mi roscchio le unghie. Hanno le stesse mani. E si ritrovano a condividere lo stesso cibo durante una delle soste del viaggio. Poi una serie di segnali che Rana non comprende: ha visto la sua passeggera togliersi il velo, andare nel bagno degli uomini, essere seguita dalla polizia ... fino alla rivelazione, che dapprima genera in lei rifiuto distanza incomprensione, conflitto, scontro, fino a un piccolo espediente drammaturgico cruciale. Per la foga di allontanarsi, Rana viene investita e si ritrova in ospedale dove scopre di essere stata soccorsa da Adineh. Il guscio di pregiudizi in cui si trova chiusa comincia a frantumarsi. Torneranno insieme, stavolta il percorso opposto, a fronteggiare Teheran. E guarderanno la stessa strada, e saranno la stessa visione, dall'affidarsi reciproco delle singole storie. Allora Rana potrà aprire la sua casa ad Adineh, potranno confidarsi l'una di fronte all'altra, gli specchi limpidi e non più offuscati. Eddie le chiederà dell'amore, e Rana parlerà di un senso di destino, di qualcuno unico al mondo che aspetteresti anche dovessero volerci vent'anni. L'altra le schiuderà l'abisso del suo dolore, lo strazio di dover lasciare un paese in cui assurdamente la legge consente e supporta economicamente il mutare di sesso, ma poi non fornisce alcuna chance di integrazione ai transessuali e respinge con disgusto le loro relazioni. E Rana non si sentirà più solamente in debito verso la sua insolita passeggera, ma agirà concretamente per cercare di forare il muro innalzato dal padre di Eddie, con il linguaggio dell'amore e dell'accettazione. Toccato con mano ciò che più conta, saranno insieme, pioniere di percorsi mai intravisti, nella neve. Il film sarà proposto domani (ore 20) al cinema Lumière di Bologna nell'ambito del festival Divergenti.

La Stampa – 3.5.13

“I siti d’incontri? Una grande utopia” - Alberto Mattioli

PARIGI - Il libro nero dei siti rosa s'intitola «Misère-sexuelle.com» ed è uscito giovedì. L'autore, Stéphane Rose, 40 anni, racconta con notevole divertimento, suo e del lettore, delle situazioni che conosce bene perché le ha vissute. Quindi, l'ha scritto senza moralismi (dovrebbe fare la predica a se stesso) ma con il giusto umorismo. Del resto, il fenomeno sociale esiste. Secondo statistiche probabilmente in difetto, nel 2012 il 6% dei francesi era iscritto a un sito di incontri amorosi in linea. I più celebri, Meetic, AdopteUnMec («adotta un ragazzo», celebre per le sue spiazzanti iniziative pubblicitarie come una serie di «mec», appunto, messi in scatola ed esposti in un locale del Marais), Attractive World, Amoureux.com, Netechangisme e via cliccando, sono frequentatissimi, conosciutissimi e fanno spot in televisione. «Dieci anni fa - ricorda Rose - confessare che ci si era iscritti a un sito di incontri era la totale sfigataggine. Oggi non è che uno se ne vanta, ma è molto più tollerato». Insomma, in ufficio o a una cena, nessuno spalanca più gli occhi se ammettete di cercare l'amore della vita o il «plan cul» (occorre tradurre?) di una sera su Internet: anche perché è molto probabile che quello/a cui lo confidate sia iscritto a sua volta... Ma il cahier des doléances raccolto dall'autore in un decennio di amore 2.0 è piuttosto ampio. Fra le lamentele: prezzi d'iscrizione alti (almeno 30 euro al mese), offerta maschile sproporzionata rispetto all'offerta femminile, «zapping relazionale» e, in generale, un mondo irrealista dove molto spesso il potenziale partner non corrisponde alla descrizione che ha dato di sé. Insomma, non è proprio una vie en Rose: far credere che chiunque ci troverà l'amore, o almeno il sesso, «è la grande utopia amorosa dei siti - dice lui a «Libération» -. Ma se non si seduce nella vita vera, non si seduce di più in quella virtuale. Né si esce dalla propria classe sociale e dal proprio ambiente culturale. E' un po' come il sistema capitalista dove un pugno di privilegiati, quelli che hanno dei soldi, sono seducenti, hanno un bell'aspetto, si incontrano facilmente e rapidamente, mentre gli altri, meno appetibili, perdono tempo ed energie per qualche raro appuntamento». Le solite ingiustizie della vita, compresa quella virtuale. Se «il sesso diventa la nuova guerra sociale» (sempre lui), almeno si può sorridere con annunci come questo, di un giovin signore trentenne: «Cerco una graziosa persona atipica e curiosa per fare l'amore, rifare il mondo, disfare gli schemi sclerotici della coppia, perfezionare le nostre ambizioni senza contraffare le nostre emozioni», sì, ciao core. O come questo, dell'altra metà del cielo: «Cerco un ragazzo né troppo bello né troppo brutto (preferenza per i bruni) che lavori di preferenza nel settore culturale e soprattutto CHE VOTI A SINISTRA (il maiuscolo è d'autore, ndr). E se ha una moto, meglio». Poi finisce come quell'altra fanciulla che si è fatta scaricare da un ragazzo per la (buona?) ragione che le piaceva l'hip-hop. Dunque, accusa il libro, in realtà questi siti sono dei moltiplicatori di nevrosi, fatti «di solitudine, molte menzogne, un po' di paranoia e, alla fine, tante delusioni dietro la vetrina rosa bonbon». Chi ci resta a lungo, l'habitué, finisce per sentirsi come l'ultimo cioccolatino in fondo alla scatola, quello che nessuno finisce per scartare. E allora? E allora forse è meglio lo «speed date», l'appuntamento al buio per i single. Almeno vedi quello che ti porti a casa o a letto. «E ricordo - ammonisce saggio Rose - che almeno Facebook è gratuito».

On line i manoscritti di Scott Fitzgerald

NEW YORK - I manoscritti dello scrittore statunitense Francis Scott Fitzgerald (1896-1940), insieme a cimili e fotografie della sua vita, vanno on line. A digitalizzare su internet il grande archivio di documenti dell'autore di «Il

grande Gatsby" è stata l'University of South Carolina in Columbia, che custodisce la Matthew and Arlyn Brucoli Collection of F. Scott Fitzgerald. Il database copre in particolare il periodo che va dal 1919 al 1938, due anni prima della morte dello scrittore, gli anni della pubblicazione di capolavori come "Tenera è la notte", "Di qua dal Paradiso", "Belli e dannati" e "Gli ultimi fuochi". I documenti digitalizzati sono divisi in cinque sezioni, dove si possono leggere e consultare libri, lettere, testi autobiografici, quaderni di appunti e diari, ma anche ammirare fotografie di vita quotidiana finora mai viste oppure curiosare sui guadagni percepiti dal più noto degli scrittori della corrente letteraria della cosiddetta "Generazione perduta". Le carte mostrano che Scott Fitzgerald ottenne un anticipo di 2.000 dollari per la prima pubblicazione del «Grande Gatsby» nel 1925. Per la trasposizione cinematografica diretta nel 1926 da Herbert Brenon, con Warner Baxter nei panni del protagonista, lo scrittore incassò da Hollywood prima 16.666 dollari e poi 13.500. Un anno dopo per il film ricevette un pagamento aggiuntivo di altri 3.333 dollari.

Von Schirach, l'avvocato dice le cose come sono - Fulvio Gianaria, Alberto Mittone

La letteratura ha avuto, nel corso del tempo, le fonti d'ispirazione più disparate, alte e basse, individuali e sociali, frammentarie e globali. Se ci si interroga su quale ha acquisito un primato inossidabile perdurante nel tempo, avendo fornito con continuità regolare casi, temi, riflessioni, la risposta è sicura: la legge, declinata come diritto o come processo. Non è questa la sede per interrogarsi sulle ragioni, ma basti ricordare che nei paesi anglosassoni da molti anni e in molte università si insegna «Diritto e Letteratura», ed anche l'Italia si sta organizzando in questa direzione. Così come la realtà rischia di essere asfissata dai confini rigidi delle norme di legge, la letteratura comprime la mobilità degli eventi in ricostruzioni narrative. Si può anche dover riconoscere che esistono tanti punti di vista, che il mondo è duttile, che le sfaccettature del reale sono molteplici, ma alla fine il diritto-processo ha una richiesta ineludibile: occorrono conclusioni nitide, l'indugio non è ammesso, il tribunale deve uscire con il verdetto. Questa necessità sociale del diritto è colta con chiarezza da molti uomini di legge che fanno della loro professione non una testimonianza, ma lo spunto per riflessioni e rielaborazioni. È il caso di Ferdinand Von Schirach, avvocato penalista tedesco che da qualche anno si è impegnato in racconti a sfondo giudiziario, raggiungendo un grande successo con *Un colpo di vento del 2010*. Ora ne propone altri (I colpevoli), sulla stessa scia e con lo stesso segno. La cornice non cambia: l'avvocato s'introduce nei casi in prima persona, parla della sua esperienza senza però che il «genere giudiziario» abbia il sopravvento. L'autore non è un esibizionista che dichiara la sua bravura nel risolvere vicende difficili, né indugia su istruttorie estenuanti costellate di indizi poi raggruppati da sapienti poliziotti o inquirenti togati. Né si abbandona a lamentele su una macchina giudiziaria asmatica ed impolverata. L'avvocato è un coprotagonista delle storie, attore tra gli attori del grande teatro del processo, ingranaggio di una macchina in cui tutti i pezzi sono coordinati per fornire una risposta equilibrata. I racconti non sono un proclama critico nei confronti della professione legale, popolata da mercenari senza scrupoli aggrappati soltanto al denaro come in certa popolosa produzione americana. Non fanno comparire anteroi che azzoppiano le inchieste o colludono con la malavita, non descrivono ambienti giudiziari iniqui o ipocriti, non segnalano un sistema di leggi manipolabile o aggirabile. Essi descrivono invece una corralità di soggetti, e tra questi ha un suo ruolo l'avvocato come operatore positivo che si impegna per la buona riuscita del prodotto processuale. E questo prodotto tende alla serena equità con il concorso di tutti, talora centra il bersaglio condannando, talora sbaglia ma esistono i correttivi legali per riparare il danno, tanto è vero che in due dei casi raccontati il condannato riesce a far rivedere il suo processo e ad essere prosciolto successivamente. All'autore non interessa fornire letture sofisticate di intrighi o mostrare dibattimenti con le parti agguerrite e la miracolistica soluzione finale. L'obiettivo è usare l'apparato giudiziario per esporre protagonisti comuni, siano vittime o assassini, segnalare che è il quotidiano la scenario principale della nostra vita, con le sue debolezze e fragilità. E osservando gli eventi banali e comuni ci si interroga sulla colpa, sul bene ed il male, sulla responsabilità morale di ciascuno di noi, sul lato oscuro che si cerca di nascondere e spesso riappare, sulla fatalità cui siamo costretti a sottostare. Su questi temi ci si potrebbe attendere una riflessione vigorosa, un approfondimento deciso. Nulla di ciò: la pagina procede con uno stile secco, quasi fratturato nel tempo e nei ricordi, senza indulgenze ma con il preciso obiettivo di far parlare gli eventi, le situazioni di tutti i giorni in cui è sempre presente il rischio di scivolare verso il basso o di essere dominati dalla casualità, come nel racconto «Anatomia», il più breve e il più bello. Nessuna astrazione o suggestione lontana, ma applicazione di tutti, e tra questi l'avvocato, perché le strutture sociali come il processo funzionino. Del resto come ricorda con distacco l'autore, citando Aristotele all'esordio del libro, «Le cose sono come sono».

Anfiteatro al chiaro di luna – Nicoletta Speltra

Tornano, a partire da oggi e fino al prossimo 2 novembre, le visite notturne all' Anfiteatro Flavio. A promuoverle è la Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Roma. L'iniziativa ha un nome suggestivo, "La luna sul Colosseo" e interessa due giorni della settimana, il giovedì e il sabato. Il percorso di visita, che ha una durata complessiva di un'ora e un quarto, è organizzato per gruppi guidati da un operatore didattico. La visita comincia dal piano dell'arena, cuore del monumento. Da qui si può avere una spettacolare panoramica dei sotterranei, delle gallerie e della teoria delle arcate interne del monumento. Contemporaneamente si possono ascoltare le vicende legate alla sua storia. Il percorso prosegue, poi, nell'ambulacro del primo piano dov'è ospitata, fino al prossimo 15 settembre, con un suggestivo allestimento, la mostra dedicata all'imperatore romano d'Occidente Costantino. L'esposizione celebra l'anniversario dell'editto del 313 d.C., straordinaria testimonianza di modernità e tolleranza religiosa. Con un affaccio dall'alto sull'intera cavea dell'anfiteatro e, a seguire, dal belvedere Valadier, con la sua vista panoramica sull'Arco di Costantino e sul colle Palatino, si conclude la visita in notturna del Colosseo.

Prove sul computer e test di inglese. Ecco le novità Invalsi - Flavia Amabile

ROMA - Dalla prossima settimana 2,2 milioni di studenti torneranno ad affrontare le tanto temute - e anche un po' contestate - prove Invalsi. I primi a cominciare saranno il 7 e il 10 maggio gli alunni della primaria (seconda e quinta primaria). Il 14 maggio sarà la volta degli studenti della prima media e il 16 di quelli della seconda classe delle superiori. Il 17 giugno, infine, toccherà ai circa 600mila studenti di terza media per i quali il test è particolarmente impegnativo e decisivo: viene svolto all'interno dell'esame di Stato e vale un sesto del voto d'esame complessivo. Ci sono alcune novità rispetto agli anni precedenti. «Intanto sul piano organizzativo tutti i dati saranno raccolti elettronicamente - ha spiegato Roberto Ricci, dirigente di ricerca Invalsi - poi, è stato maggiore spazio a domande aperte, sia in matematica sia in italiano, insistendo su aspetti di competenza più che di conoscenza per capire il ragionamento compiuto dallo studente nel dare le risposte». Altre novità arriveranno dal prossimo anno. Si sta mettendo a punto una prova per l'ultimo anno delle superiori che sarà effettuata su pc tra gennaio e febbraio del 2014. Potrebbe essere la base di una nuova prova da inserire in un'ipotetica riforma della maturità di cui si parla da tempo. E dal 2016 si vorrebbe aggiungere anche una prova in inglese. Solo in alcune scuole campione e non ogni anno, a partire dal 2013-14 dovrebbero partire delle prove per l'accertamento della lingua inglese al termine dell'ultimo anno della primaria e della terza media. E poi anche per le materie scientifiche. Infine, è in programma la pubblicazione in rete, dai primi mesi del 2014, di una «banca prove» da mettere a disposizione delle singole scuole per compiere proprie valutazioni anche nel corso dell'anno. Nemmeno l'introduzione di un maggior numero di risposte aperte ha placato la protesta dei Cobas. Confermato lo sciopero: l'astensione del personale è prevista in corrispondenza delle prime prove di ogni livello scolastico: 7, 14 e 16 maggio. Previste anche manifestazioni in numerose città e, a Roma, il 7 e il 16 sit-in davanti al ministero dell'Istruzione. In queste settimane - ricordano i Cobas - contro i quiz si sono pronunciate centinaia di assemblee e convegni di docenti e Ata», ed è stato lanciato un appello, «che ha raccolto già molte migliaia di firme» in cui si denuncia che «i quiz standardizzati avviliscono il ruolo dei docenti e della didattica, abbassando gravemente la qualità della scuola». Le verifiche - risponde l'Istituto - propongono stimoli cognitivi e non quiz nozionistici, non possono e non vogliono essere il metro di giudizio sul singolo alunno» e anche nel caso della prova di terza media, «il suo peso è solo parziale». La restituzione delle prove con i risultati alle singole scuole avverrà quest'anno prima del solito, all'inizio di settembre mentre il Rapporto nazionale sarà presentato l'11 luglio.

Risparmiare su Internet? E' più facile di quanto si creda

Forse anche tu avrai sentito parlare dell'opportunità di risparmiare con i codici sconto su internet. Ma che cosa sono e quale è l'idea di marketing dietro questo concetto? I codici sconto. A volte funzionano, a volte no. A volte ne trovi subito uno che fa per te, altre volte perdi solo tempo su Google. A volte li cercate tanto per poi trovarli nascosti nelle pagine interne del sito del negozio. Benvenuti nel mondo dei codici promozionali o buoni sconto su internet. Un piccolo esempio: la scorsa settimana volevo acquistare una macchina fotografica da un noto rivenditore online. Il prezzo originale era di 299 Euro ma il sito del negozio mi indicava che con la consegna gratuita attiva in questo periodo il costo scontato sarebbe stato di 269 Euro. Contento del risparmio e convinto del buon prezzo trovato ho dunque proseguito nell'acquisto ma, in fase di check-out, ho notato un piccolo campo, all'apparenza non molto importante, che mi chiedeva di inserire un codice promozionale, qualora ne avessi avuto uno. La cosa che viene immediatamente alla mente quando ci si trova in una situazione del genere è che si venga trattati come dei consumatori di serie B: i consumatori che, non essendo privilegiati, devono pagare di più per lo stesso articolo solo perché non posseggono una 'password' che gli permetta di essere trattati con i guanti di argento. A questo punto ho deciso di tornare su Google e ho iniziato a cercare il codice sconto che facesse al mio caso. Ho digitato 'Codice Sconto + il nome del negozio' e mi sono imbattuto su una pagina di codiciscontopervoi.com che mi invitava a cliccare su un bottone arancione per attivare il codice sconto relativo al negozio nel quale volevo acquistare la mia macchina fotografica. Non appena cliccato mi sono ritrovato un'altra volta nel sito del negozio tuttavia nella pagina precedente di codiciscontopervoi.com è apparso come per magia il codice sconto FOTOGRAFIA30 (valido solo per 2 giorni). Sono dunque tornato sulla pagina del sito del negozio dove avevo iniziato la procedura per il pagamento ed ho inserito il codice che avevo trovato su codiciscontopervoi.com. BINGO. Il prezzo è immediatamente sceso da 269 Euro a 239 Euro e la consegna è rimasta gratuita! Devo dire che non mi emoziono molto spesso ma l'aver risparmiato la bellezza di 30 euro per una piccola ricerca su Google mi ha fatto piacere, anche perché la crisi morde e risparmiare in questo periodo è sicuramente cosa gradita a tutti. Poi ho iniziato a riflettere. Ma per quale motivo il sito del negozio non mette il prezzo direttamente a 239 Euro? La motivazione me l'ha data Marco Narardi, l'ideatore di codiciscontopervoi.com. Il motivo è che i consumatori su internet vanno molto veloci e spesso non hanno tempo da perdere nel ricercare i codici sconto, anche se questi possono garantirgli un risparmio. Questo i negozianti lo sanno molto bene e preferiscono scontare i prodotti soltanto a quei clienti che sono più difficili da acquisire (quelli che appunto vanno in giro per Google alla ricerca di sconti!). A pensarci bene il modello di marketing dei codici sconto permette a tutte le componenti un guadagno sicuro. E' quella che in Inghilterra si chiama la 'Win Win Situation'. Il commerciante infatti vendendo il proprio prodotto online, risparmia sulle commissioni da dare alla filiera e può permettersi maggiore flessibilità per quanto riguarda gli sconti dato che ha un margine maggiore su ogni vendita; il sito di codici sconto guadagna una commissione per ogni vendita solo per avervi 'introdotto' nel negozio online; il consumatore risparmia una somma interessante solo per aver effettuato una piccola ricerca su Google. I codici sconto inoltre esistono per tutte le categorie merceologiche e sono sempre di più i negozi che hanno ovviamente aderito a questo nuovo tipo di marketing. In pratica, anche in Italia, chiunque acquista su internet senza un codice sconto avrà perso una opportunità di risparmio, provare per credere :)

Morto Massimo Catalano, era il "re dell'ovvio" in Tv

È morto stanotte ad Amelia dopo una lunga malattia Massimo Catalano. Nato a Roma nel 1936, è stato tra i protagonisti di "Quelli della notte". Trombettista e intellettuale viveur, nel programma cult di Arbore formulava frasi lapalissiane come «è meglio sposare una donna ricca, bella e intelligente che una donna brutta, povera e stupida».

«Siamo tutti mobilitati, noi appassionati vecchi musicisti del jazz. La perdita di Massimo è importante. Rimarrà nel nostro lessico, resta il re della banalità. Ormai è diventato un must dire “è una catalanata» così Renzo Arbore commenta la morte di Catalano, avvenuta la notte scorsa nella sua villa ad Amelia, in Umbria. «Era malato da tempo - racconta Arbore -. Aveva perso la moglie nell’agosto dello scorso anno. Era rimasto solo». «Lo ricordiamo sempre come il trombettista dei Flippers - aggiunge Arbore -, ebbe con loro un successo strepitoso nei primi anni Sessanta. Lanciarono in Italia il cha cha cha». Ricorda di averlo conosciuto a Napoli, «quando venne a fare una serata. Entrambi venivamo dal jazz tradizionale e quando sono venuto a Roma abbiamo suonato insieme, abbiamo passato delle notti meravigliose a casa mia. A Quelli della notte era spiritoso. Mi disse “non vorrei solo suonare la tromba” e così gli domandai “sai dire delle banalità?”. Cominciammo a scherzare e vennero fuori frasi come “è meglio essere ricchi e sani che poveri e malati”, “è molto meglio essere giovani, belli e in buona salute, piuttosto che essere vecchi, brutti, poveri e malati”, “è meglio innamorarsi di una donna bella, intelligente e ricca anziché di un mostro, cretino e senza una lira”. Così - prosegue Arbore - quando ho fatto Quelli della notte, dopo un certo addestramento è diventato uno specialista. Tanto è vero che nelle mie tournée degli inizi, me lo portavo con me e lui faceva dei piccoli numeri parlati. Scriveva e recitava anche delle poesie, come quelle del Corriere dei Piccoli». Per Arbore «la passione, l’ironia e il sorriso sono sempre state le caratteristiche di Massimo, che volutamente si era ritirato. La sua eclissi non era dovuta a un calo di popolarità - conclude -. Preferiva vivere in campagna, con la moglie e gli amici».

Attenzione al calcio nelle arterie: si rischia l’infarto - LM&SDP

Malattie cardiache, cardiovascolari e conseguenti infarti, ictus e così via sono tra le maggiori cause di morte o invalidità nel mondo occidentale. Nonostante da più parti si faccia appello alla prevenzione quale migliore mezzo per evitare di esserne vittima, sono ancora troppe le persone che ogni giorno cadono vittime di un infarto o ictus. Tra i diversi modi per prevenire queste patologie, oltre a uno stile di vita più sano e un altrettanto sana dieta, secondo gli scienziati statunitensi c’è anche il tenere d’occhio i livelli di calcio nelle arterie. Elevate concentrazioni di questo minerale, infatti, aumenterebbero di ben 6 volte il rischio di attacco di cuore e malattie coronariche. Lo studio, pubblicato sul Journal of American College of Cardiology, è stato condotto presso il Los Angeles Biomedical Research Institute (LA BioMed) in collaborazione con altri cinque siti, e suggerisce come un monitoraggio più frequente dei pazienti con accumuli di calcio nelle arterie coronarie potrebbe aiutare a determinare il rischio di attacchi di cuore. Questo tipo di analisi diviene fondamentale, perché conoscere per tempo i livelli di concentrazione di calcio nelle arterie può offrire ai pazienti tempo prezioso per apportare modifiche al proprio stile di vita e ridurre il rischio. I ricercatori hanno valutato il rischio cardiovascolare di 6.778 amboscisti di età compresa tra i 45 e gli 84 anni che facevano parte del Multi-Ethnic Study of Atherosclerosis (MESA). Tutti i partecipanti non avevano avuto storia di malattia coronarica prima di iscriversi al MESA. Le analisi dei dati e degli esami ha permesso ai ricercatori di stabilire che quasi la metà dei partecipanti presentava accumuli di calcio nelle arterie fin dall’inizio dello studio. La maggior parte di questi soggetti ha poi continuato ad accumulare il calcio durante il periodo di studio: i livelli sono stati misurati circa 2,5 anni dopo gli esami iniziali eseguiti per mezzo di Tomografia Computerizzata (TC). La revisione finale dei dati ha mostrato che coloro che presentavano un accumulo di calcio in 330 o più unità avevano un aumento del rischio di malattia coronarica o evento cardiaco di 6 volte maggiore, rispetto a coloro i cui livelli di calcio erano nella norma o più bassi. Il rischio, infine, permaneva indipendentemente da altri fattori di rischio. «Sapevamo che il calcio dell’arteria coronaria può essere correlato alla malattia di cuore – spiega il dottor Matthew Budoff, autore principale dello studio – ma questo studio mostra che la progressione dell’accumulo del calcio nelle arterie può essere un fattore significativo nel valutare il rischio che un paziente possa essere vittima di un infarto in futuro». «Conducendo scansioni seriali con la TC – aggiunge Budoff – potremmo essere in grado di identificare le persone ad alto rischio di un attacco di cuore e di intervenire per evitare questi attacchi attraverso nuove terapie, cambiamenti dello stile di vita e altre modifiche. Ulteriori studi sono necessari per determinare se scansioni TC più frequenti possano essere un approccio conveniente per ridurre le malattie cardiache e coronariche: la causa numero uno di morte per uomini e donne negli Stati Uniti».

Il pericolo nascosto nei cosmetici - LM&SDP

La bellezza, il sentirsi più piacevoli, non dovrebbe andare a scapito della salute. Eppure questo rischio c’è, se non si prendono alcuni accorgimenti e non si è informati sui pericoli nascosti nei prodotti cosmetici. A questo proposito giunge una nuova ricerca pubblicata su Environmental Health Perspectives, in cui si evidenzia come, per esempio, vi siano ancora preoccupanti livelli di metalli tossici in rossetti e lucida labbra. Dato più preoccupante se si pensa che questi prodotti finiscono per essere facilmente assorbiti dalle mucose, dato che sono a stretto contatto con la bocca. Ad aver trovato livelli pericolosi di metalli tossici in questi prodotti sono stati i ricercatori della UCB, l’Università della California a Berkeley – School of Public Health. La scoperta è stata fatta dopo aver analizzato 32 diversi tipi di rossetto e lucida labbra di diverse tra le più diffuse marche, vendute sia in farmacia che al supermercato. Tra i vari metalli trovati nei prodotti analizzati vi erano piombo, cadmio, cromo, alluminio e altri cinque metalli. Alcuni di questi metalli erano presenti in quantità tali da poter essere dannosi per la salute. Certo, non è la prima volta che uno studio scopre la presenza di metalli tossici nei prodotti cosmetici, tuttavia questo è il primo ad aver analizzato la concentrazione di questi per poi raffrontarla con il potenziale assorbimento giornaliero da parte degli utilizzatori. Questi dati, infine, sono stati confrontati con quelle che sono le linee guida circa la massima assunzione di questo genere di metalli, prima che sia da considerarsi pericolosa. «La sola ricerca di questi metalli non è il problema: è il livello di questi la questione – ha spiegato S. Katharine Hammond, professore di scienze della salute ambientale e autore principale dello studio – Alcuni dei metalli tossici si riscontrano a livelli che potrebbero avere un effetto [deleterio] nel lungo termine». Il problema, come accennato, è che prodotti quali i rossetti e i lucida labbra vengono assorbiti più facilmente dato che sono distribuiti appunto sulle labbra. Secondo le stime, da un utilizzo medio di una sola passata sulle labbra corrisponde una ingestione giornaliera media di 24 milligrammi di prodotto. Se poi il rossetto viene applicato più volte al giorno, questa

ingestione può arrivare anche a 87 milligrammi al giorno. Queste dosi possono apparire basse a prima vista. Ma non bisogna dimenticare che stiamo parlando di metalli tossici. Per esempio, l'assorbimento eccessivo di cromo è stato associato ai tumori dello stomaco; il manganese è stato collegato a effetti tossici sul sistema nervoso. A proposito della presenza di metalli tossici nei prodotti cosmetici, c'è da dire che l'Unione europea ritiene cadmio, cromo e piombo ingredienti inaccettabili a qualsiasi livello. Ci sono però prodotti che spesso sfuggono ai controlli e di cui non si sa esattamente quali siano le concentrazioni in essi. A mettere sull'avviso i consumatori sul rischio di assorbire sostanze che potrebbero interferire con il sistema ormonale, sono anche gli esperti di Altroconsumo che hanno portato in laboratorio decine di prodotti: creme, deodoranti, trucchi, shampoo, colluttori, smalti, balsami. I test avevano lo scopo di scovare le sostanze potenzialmente pericolose contenuti nei cosmetici. Dai risultati è emerso che, per tutti i cosmetici analizzati, le sostanze ricercate – e in particolare l'ethylhexyl methoxycinnamate, i filtri UV, il propylparaben, conservante, rispettavano i limiti di legge. Tuttavia – sottolineano gli esperti di Altroconsumo – una persona che faccia un uso intenso di cosmetici, incluse le creme solari, rischia di essere esposta oltre i limiti raccomandabili. Come fare dunque per fare degli acquisti sicuri ed evitare di assorbire queste sostanze? Ecco i consigli di Altroconsumo, che ricorda come nel caso dei cosmetici si abbia un importante vantaggio: tutti gli ingredienti sono elencati in etichetta, per legge. Si può quindi scegliere con una certa consapevolezza.

- Leggi sempre la lista degli ingredienti e preferisci i prodotti privi delle sostanze più dubbie.
- Fai particolare attenzione ai prodotti che rimangono a lungo a contatto con l'organismo, come le creme, rispetto ai prodotti che si risciacquano, come saponi e shampoo.
- Se usi molti cosmetici, evita in particolare i prodotti che contengono propylparaben e butylparaben, specialmente se sono creme che non si risciacquano.
- Evita l'uso non giustificato di prodotti che contengono filtri UV (ma non scordarli mai se ti esponi al sole).
- Presta particolare attenzione ai prodotti per i bambini e le donne in gravidanza: sono due categorie più sensibili agli effetti degli interferenti endocrini.
- Non lasciarti incantare da slogan di scarso significato, come "naturale", "non allergenico", "cl clinicamente testato" e simili: per scegliere basati solo della lista ingredienti riportata sulla confezione, che dà le uniche indicazioni che posso essere utili.

La chiave dell'invecchiamento è nel cervello

ROMA - La chiave dell'invecchiamento è nell'ipotalamo: almeno, questo è quanto accade nei topi di laboratorio secondo uno studio dell'Albert Einstein College of Medicine di New York, pubblicato dalla rivista scientifica Nature. Come riporta il quotidiano britannico The Guardian, i ricercatori sono riusciti ad allungare fino al 20% la vita media dei topi, senza che si siano sviluppate le patologie normalmente associate alla vecchiaia. Lo studio dimostrerebbe quindi che l'invecchiamento non è un processo puramente passivo, ma è almeno in parte governato dal cervello. Man mano che l'età avanza nell'ipotalamo dei topi viene sviluppata un maggior quantità di una proteina battezzata NF-Kb: una volta bloccata, la vita media dei topi è passata fino a un massimo di 1.100 giorni contro il normale intervallo di 600-1.000; al contrario, incoraggiandone l'attivazione i topi sono morti entro i 900 giorni. La proteina ha come effetto quello di abbassare i livelli di un ormone denominato GnRH, già noto ai ricercatori per il suo ruolo nella fertilità; la ricerca apre quindi due possibili strade alla lotta contro l'invecchiamento, agendo o sulla proteina o sull'ormone. Tuttavia i ricercatori sono cauti per i possibili sviluppi, anche perché intervenire sugli ormoni richiede complessi studi che tengono conto di tutti i loro effetti fisiologici.

Un apparecchio nel cervello per prevedere gli attacchi di epilessia

Il futuro per chi soffre di epilessia potrebbe essere un impianto cerebrale in grado di calcolare il rischio di avere una "crisi". Questo apparecchio permette di monitorare l'attività elettrica del cervello, e su Lancet Neurology è stato pubblicato il primo studio mirato a verificare la capacità di questo congegno di interpretare i segnali elettrici e tradurli in una stima del rischio di avere un attacco epilettico. Lo studio ha coinvolto 15 pazienti i cui valori elettrici cerebrali sono stati monitorati per 4 mesi in modo che l'apparecchio potesse memorizzare le variazioni prima di un attacco. Tra gli 8 pazienti che hanno continuato la sperimentazione dopo i 4 mesi il congegno ha mostrato una capacità premonitrice variabile tra il 56% e il 100%. La sperimentazione è avvenuta in tre diversi ospedali Australiani e Mark Cook, dalla University of Melbourne spiega che se fosse possibile accertare la funzionalità dell'apparecchio, verrebbe eliminata l'imprevedibilità degli attacchi epilettici, e «Questo potrebbe cambiare il modo in cui la malattia viene trattata -spiega Cook alla Bbc - Per esempio, la nostra attuale strategia di dare farmaci continuamente a causa del verificarsi di eventi imprevedibili potrebbe alterare i tipi di farmaci in via di sviluppo». Oltre 60 milioni di persone nel mondo soffrono di epilessia, e fra il 30 e il 40% di questi non riescono a mettere sotto controllo gli attacchi. «Il fatto che gli attacchi siano relativamente brevi ma causino notevole disturbo, significa che le persone non possono programmare la propria vita, poiché spesso interferiscono con l'abilità di guidare e di lavorare», aggiunge Cook.

Corsera – 3.5.13

Parte Vega, razzo europeo con cuore e cervello italiani - Giovanni Caprara

Il nuovo vettore italo-europeo Vega dell'Esa (European Space Agency) è pronto ad affrontare la sua seconda e più difficile prova. Il lancio dalla base in Guyana francese è previsto alle 23,06 di venerdì 3 maggio (in Italia saranno le 4,06 di sabato 4 maggio). Il primo lancio era avvenuto nel febbraio dell'anno scorso ed era stato un successo (storicamente il 50 per cento dei vettori alla prima partenza falliscono). Ma questo secondo volo che servirà a portare in orbita il prezioso satellite europeo Proba-V destinato all'osservazione ambientale, ha un elemento critico in più che

per la prima volta nasce in Italia: si tratta del suo sistema di guida, il suo «cervello», che deve funzionare perfettamente per garantire il buon esito della missione. E' quindi la parte più complessa e delicata. IL VETTORE PIÙ AVANZATO - Il nuovo lanciatore dell'Esa concepito a quattro stadi e sviluppato sotto la direzione di Stefano Bianchi, porta in orbita un carico di 1.500 chilogrammi. Il piano era sostenuto per il 65 per cento dall'Asi italiana. Vega è oggi considerato il vettore più avanzato tecnologicamente a livello internazionale. Costruito da Avio negli stabilimenti di Colleferro, a una sessantina di chilometri da Roma, è il primo a essere realizzato interamente in fibra di carbonio. Ma, oltre alla sua struttura, gli ingegneri di Colleferro hanno progettato e costruito anche il suo sistema elettronico di guida. Padroneggiare questo sistema per il nostro Paese significa aver raggiunto il completamento delle capacità tecnologiche necessarie al trasporto in orbita. E quindi aver conquistato una nicchia di mercato d'avanguardia con una posizione concorrenziale rispetto ad altri protagonisti della scena internazionale. IDEE INNOVATIVE - Ciò è il frutto di una scelta strategica compiuta dal governo italiano alla metà degli anni Novanta, per incentivare l'innovazione del settore e poi europeizzata in ambito Esa come era logico avvenisse. Questo ha significato sostenere uno sviluppo di conoscenze, maturate in Avio anche con investimenti interni, trasformando il settore spazio della società in un boccone ambito sulla scena europea dopo la cessione della parte aeronautica alla General Electric americana. Oltre ad Avio, una posizione rilevante ha assunto Vitrociset, che ha guidato la realizzazione della base di lancio nel poligono guyanese. Ma oltre le industrie, otto università italiane hanno collaborato al progetto e tra queste un ruolo particolare lo ha svolto La Sapienza di Roma producendo interessanti idee. LA MAPPA DEL «VERDE» - Il sistema di guida di Vega sul quale è concentrata ora l'attenzione, è una sorta di computer che, tenendo conto del comportamento del vettore e delle condizioni atmosferiche che attraversa, lo governa sino al raggiungimento dell'orbita. Durante questo secondo volo (VV02) Vega lancerà il satellite Prova-V, il cui compito è tracciare la mappa della vegetazione dell'intero pianeta, cioè effettuare una sorta di censimento verde della Terra. Proba-V è un satellite di 140 chilogrammi fabbricato sotto la guida della QinetQ Space belga e ruoterà a 820 chilometri d'altezza. Tutti dati raccolti saranno gestiti dal centro Esrin dell'Esa a Frascati. Questo lancio è il primo di quattro gestiti da Arianespace (la società che cura i lanci in Guyana) e che l'Esa ha predisposto per dimostrare la flessibilità del nuovo veicolo spaziale. Nell'occasione deve essere collaudato, tra le altre cose, anche un adattatore (battezzato Vespa) che consente il trasporto di più carichi utili. Infatti a bordo ci saranno pure due piccolissimi satelliti: il VNRedSat vietnamita (costruito in Europa) e ESTCube-1 dell'Estonia. Una volta sistemati tutti sulle loro differenti orbite, l'ultimo stadio Avum di Vega verrà fatto disintegrare nell'atmosfera per evitare che diventi fonte di rischiosi rottami spaziali.

Epilessia, ci sono ancora troppi pregiudizi. Alcuni insegnanti ritengono i bimbi ritardati - Elena Meli

MILANO - L'epilessia fa paura, ancora oggi. Perché pochi sanno davvero che cos'è e i pregiudizi sono tanti e radicati. Per capirlo basta scorrere i risultati dell'indagine condotta dalla Lega Italiana per la Lotta all'Epilessia nell'ambito di una campagna di sensibilizzazione nelle scuole primarie, dal titolo "Se all'improvviso...", presentati in occasione della Giornata nazionale dell'epilessia il 5 maggio: circa metà degli insegnanti di scuola elementare ha assistito a una crisi epilettica, a uno su quattro è successo addirittura in classe. Nonostante questa esperienza diretta della malattia, e nonostante la maggioranza creda di sapere che cosa si deve fare in questi casi, il 30 per cento farebbe errori considerevoli nel gestire la crisi. Non basta: oltre un insegnante su due è convinto che un bambino con epilessia abbia problemi dell'apprendimento. PROGETTO - Dati che sconcertano nella loro chiarezza: ancora oggi i piccoli pazienti sono discriminati ingiustamente, come sottolinea Oriano Mecarelli, responsabile dell'ambulatorio epilessia all'università La Sapienza di Roma e coordinatore del progetto. «Il risultato del sondaggio nelle scuole non ci ha tuttavia sorpreso troppo - dice Mecarelli -. Abbiamo condotto indagini analoghe in passato sulla popolazione generale e su scuole di diverso ordine e grado con esiti molto simili. Il pregiudizio è forte, ma speriamo di riuscire a scalfirlo con questa campagna: oltre al sondaggio infatti abbiamo messo a punto un programma di intervento che prevede di lavorare in classe coinvolgendo maestri e bambini nella lettura del libro/favola "Sara e le sbruline di Emily" e in diverse attività di gruppo. Lo scopo è spiegare che l'epilessia è una malattia come un'altra, di cui non si deve avere paura. Nel prossimo futuro inoltre torneremo dagli insegnanti per sottoporre loro di nuovo il questionario sulla conoscenza della malattia: magari chi pensava di dover mettere qualcosa in bocca a un bambino in preda a un attacco epilettico (erano ben uno su tre alla prima indagine, ndr) avrà capito che si tratta di un errore, e il 50 per cento dei maestri non crederà più che si debba chiamare sempre l'ambulanza. La crisi passa, prelevare un bimbo da scuola e ricoverarlo crea un trauma inutile nella maggioranza dei casi». SOCCORSO - La campagna prosegue, interessando 150 scuole in 17 Regioni, per un totale di circa 700 insegnanti e 15mila bambini coinvolti. Roberto Michelucci, presidente LICE e responsabile del Centro per la diagnosi e la cura dell'epilessia all'ospedale Bellaria di Bologna, osserva: «Purtroppo l'epilessia sconta pregiudizi che arrivano da lontano: in passato si temeva come un male indotto da qualcosa di esterno, quasi sovranaturale, e si credeva che fosse inevitabilmente associata a devianze caratteriali e malattie psichiche. Non è affatto così, per fortuna la maggior parte dei pazienti non ha altri problemi neurologici né deficit di sorta: l'epilessia è una malattia che può capitare a chiunque e non ha nulla a che vedere con patologie psichiatriche». L'importante è saperla gestire e per fortuna il 70 per cento dei pazienti attraverso le terapie riesce a tenere sotto controllo i sintomi e non ha crisi. Quando però si verifica un attacco, bisogna sapere che cosa fare: la campagna di sensibilizzazione lo sta insegnando ai maestri, ma tutti dovrebbero avere ben presenti poche, semplici nozioni di primo soccorso. «Nel caso delle "classiche" crisi convulsive bisogna evitare che il paziente si faccia male allontanandolo dai pericoli e mettendo se possibile un panno o qualcosa di simile sotto la testa, per evitare che la sbatta troppo forte; quindi, si deve mettere il paziente su un lato in modo che la saliva e le secrezioni bronchiali prodotte non ostruiscano le vie aeree soffocandolo - spiega Michelucci -. Poi, bisogna solo aspettare che la crisi si spenga. Non si deve invece mettere nulla in bocca, come tanti credono opportuno, perché non serve a evitare il soffocamento né a impedire che il paziente si morda la lingua, perché se ciò succede è al momento in cui cade per terra; anzi, il soccorritore così rischia di farsi male lui o di

danneggiare la bocca alla vittima della crisi epilettica. Altrettanto inopportuno sollevare il malato, praticare un massaggio cardiaco o prendere altre iniziative. In caso di crisi parziali, che si manifestano con una sorta di "assenza" (lo sguardo è fisso nel vuoto, non c'è contatto con l'esterno), non si deve costringere la persona colpita a fare qualcosa, afferrandola forte o scuotendola: di nuovo, bisogna solo evitare che si faccia male». **DISCRIMINAZIONE** - L'ignoranza della malattia si accompagna purtroppo a non poche discriminazioni sul lavoro: «I pazienti spesso nascondono il loro problema, soprattutto se controllano bene l'epilessia con i farmaci, perché temono di essere visti come persone "menomate" e di rischiare perciò ripercussioni sulla carriera - spiega Michelucci -. Certamente non tutti i lavori possono essere adatti a un epilettico, ma con il giusto mansionario i pazienti possono lavorare e non meno bene di chi non è malato: ovviamente non devono maneggiare strumenti pericolosi o magari stare molto tempo su scale o altri luoghi sospesi, ma nella gran parte dei casi non ci sono grosse limitazioni. La nostra speranza è che pian piano le nuove generazioni imparino a rapportarsi all'epilessia come a una malattia come tutte le altre: solo così i pazienti potranno finalmente avere una vita normale», conclude il neurologo.

Fatto Quotidiano – 3.5.13

Populismo: la sinistra dietro il velo di ignoranza - Gloria Origgi

Così come ho giurato solennemente di non votare mai più Pd nella mia vita, giuramento che per ora mantengo, avevo anche giurato di non comprare mai più La Repubblica dopo aver letto un paio di settimane fa lo spaventoso editoriale di Eugenio Scalfari contro Rodotà. Poi, per pigrizia, inerzia, abitudine e anche per mancanza di alternative (motivazioni tutte fondamentali per spiegare veramente perché facciamo quel che facciamo) settimana scorsa sono passata davanti a un'edicola di Parigi che vendeva giornali italiani e, dato che la scelta era tra La Repubblica e La Gazzetta dello Sport, ho ceduto e ho comprato La Repubblica. E non me ne pento, perché ho letto un bellissimo articolo di Barbara Spinelli su Grillo e il populismo che riprendeva temi che la Spinelli sta trattando da qualche tempo, in generale sul rapporto tra l'Europa politica e il populismo, e che meritano secondo me una riflessione approfondita. Da un po' di tempo la Spinelli sostiene che un grande errore della politica europea, e anche della sinistra europea, sia quello di tacitare di "populismo" – massimo insulto politico in Europa in questo momento – qualsiasi espressione popolare di dissenso, di perplessità morale davanti a cambiamenti subiti delle norme del vivere comune, di rivendicazione di una visione di se stessi e del proprio habitus di vita contro una concezione di chi siamo imposta dall'alto. Insomma, il popolo quando parla, pensa, si esprime, cerca di identificarsi, è stupido, pericoloso, razzista, sessista, omofobo, anti-europeista, anti-scientifico, una specie di folk proto-nazista le cui idee sono da sopprimere sul nascere. Ed effettivamente esperienze come la Lega, il Front National, i partiti xenofobi del Nord Europa, ecc., l'antisemitismo ungherese, devono fare riflettere sul possibile uso e abuso dell'ethos popolare. Però tutti abbiamo sentito nelle ultime settimane della vita politica italiana che c'è stato uno scarto incolmabile di percezione di valori, di concezione dell'eticità (ossia delle norme etiche che una società esprime, non che si impone) tra la sinistra politica e la sinistra reale del paese, e che il movimento 5 stelle aveva dato voce a una richiesta di rinnovamento della società che veniva dal "popolo" e che questa richiesta non è stata ascoltata. Non mi azzardo a fare analisi politiche perché proprio non è il mio mestiere, anche se tutti in queste settimane parlano di tutto. Ma, a partire dalle riflessioni della Spinelli, vorrei cercare di trovare le radici filosofiche di questo scacco della sinistra politica nel dare ascolto a chi dovrebbe rappresentare. Credo che le scelte teoriche profonde che la sinistra liberale ha fatto almeno negli ultimi trent'anni abbiano un ruolo in questo scacco. La grande svolta della sinistra negli Anni Ottanta fu quella di accettare la democrazia liberale, ossia un sistema che avesse ugualmente a cuore i valori della giustizia e della libertà, come unico sistema verso cui una società decente possa tendere. Ci voleva un pensiero filosofico che avallasse questo cambiamento, che trovò un grande impulso nell'etica normativa di tradizione anglosassone sviluppatasi attorno all'opera di John Rawls. Nella sua opera, Una teoria della giustizia, del 1971, Rawls faceva due cose: 1) riabilitava il ragionamento normativo, astratto, sull'etica e la politica – diciamo un approccio kantiano – per comprendere cosa sia una società "giusta" e 2) introduceva uno degli esperimenti mentali più astuti di tutta la storia della filosofia come strumento, anch'esso normativo, per prendere decisioni giuste: il famoso velo di ignoranza. Immaginiamo una comunità che si riunisce e deve darsi regole su cosa è giusto e cosa è sbagliato. Ebbene, se ognuno pensa dal proprio punto di vista, allora, se è una donna, penserà che è giusto dare più diritti alle donne, se è un disoccupato penserà che è giusto alzare i sussidi di disoccupazione, ecc. Allora, dice Rawls, la discussione va fatta insieme ma dietro a un velo di ignoranza, in cui nessuno sa la posizione che occupa o occuperà nella società che la sua concezione di giustizia farà emergere. Gli individui sono quindi autonomi e razionali, ma non parziali e interessati nel modello di Rawls. La società che ne segue è normativamente e razionalmente concepita in modo imparziale. Geniale no? Così si faceva andare finalmente insieme l'autonomia degli individui con il bisogno di razionalità collettiva e il senso di giustizia, contro tutte quelle teorie di sinistra che vedevano gli individui come dei dominati, deprivati delle loro capacità decisionali perché vittime di falsi desideri, falsi bisogni e false aspettative indotte in loro da una società stregata e capovolta e organizzata dal Capitale (marxismi vari, teorie dell'egemonia, foucaultismi biopolitici ecc, ecc.). Eppure, con il passare degli anni, l'impatto del ragionamento puramente astratto e normativo sulle decisioni politiche sembra essere meno convincente, o almeno da ridiscutere. Questa per esempio è la critica che da vent'anni Axel Honneth, filosofo, critical theorist ed esponente della scuola di Francoforte, rivolge alla tradizione normativa anglosassone. Le norme non possono emergere solo da manipolazioni intellettuali: le norme emergono da istituzioni sociali vissute: la società insomma esprime una sua eticità. Questa eticità è, secondo Honneth, basata non sugli individui autonomi e razionali, ma sulle relazioni degli uni con gli altri, su un "noi" che si costituisce nei rapporti interpersonali di amicizia e di amore, nelle relazioni di mercato e nei rapporti con lo Stato. Il vivere comune degli esseri umani si esprime in istituzioni che regolano i loro bisogni di riconoscimento. Ma nessuno può riconoscere l'altro dietro al velo: il riconoscimento richiede un punto di partenza parziale, storico, incarnato. Il suo ultimo libro *Das Recht Der Freiheit* (Il diritto della libertà), ha come sottotitolo: per un'eticità democratica. Questa

“eticità democratica” deve essere secondo Honneth l’oggetto di studio della filosofia politica: il filosofo non deve dare norme astratte, ma essere in grado di esporre criticamente le norme che sono oggettivamente incarnate dalle istituzioni sociali. Insomma, la società, il demos, esprime storicamente un’eticità ed è questa dimensione etica che dev’essere a fondamento della filosofia politica. Non so se leggere Hegel invece di Kant, o Honneth invece di Rawls, sia una via d’uscita all’impasse morale e intellettuale della sinistra italiana (che davvero non so cosa legga ultimamente...). Certamente è forte l’intuizione che una filosofia che sappia riappropriarsi della dimensione storica e culturale all’interno della quale l’eticità di una società evolve è forse più adatta a comprendere gli enormi cambiamenti del presente degli esercizi formali dei filosofi di Oxford.